

CAMERA DEI DEPUTATI

SENATO DELLA REPUBBLICA

XIII LEGISLATURA

**COMMISSIONE PARLAMENTARE
PER LE QUESTIONI REGIONALI**

INDAGINE CONOSCITIVA

**SUL NUOVO ASSETTO DEI POTERI REGIONALI E LA
RIPARTIZIONE DELLE COMPETENZE DOPO LA LEGGE
15 MARZO 1997, N. 59**

**(AUDIZIONE DI UNA DELEGAZIONE DELLA CONFERENZA DEI
PRESIDENTI DELLE REGIONI E DELLE PROVINCE AUTONOME)**

8.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 11 DICEMBRE 1997

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE MARIO PEPE

 XIII LEGISLATURA

 COMMISSIONE PARLAMENTARE
 PER LE QUESTIONI REGIONALI

INDAGINE CONOSCITIVA

 SUL NUOVO ASSETTO DEI POTERI REGIONALI E LA
 RIPARTIZIONE DELLE COMPETENZE DOPO LA LEGGE
 15 MARZO 1997, N. 59

 (AUDIZIONE DI UNA DELEGAZIONE DELLA CONFERENZA DEI
 PRESIDENTI DELLE REGIONI E DELLE PROVINCE AUTONOME)

8.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 11 DICEMBRE 1997

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **MARIO PEPE**
 INDICE

	PAG.		PAG.
Audizione di una delegazione della Conferenza dei presidenti delle regioni e delle province autonome:		Franz Daniele	115, 116, 127, 128
Pepe Mario, <i>Presidente</i>	109, 122, 127, 128	Ghigo Enzo, <i>Presidente della regione Piemonte</i>	109
Debiasio Calimani Luisa	121	Giovine Umberto	113
Di Puppò Michele, <i>Vicepresidente della provincia autonoma di Bolzano</i> ..	112, 125, 128	Mariucci Luigi, <i>Assessore agli affari istituzionali della regione Emilia-Romagna</i> .	109, 116 120, 122, 124, 125
Dondeynaz Guido	120	Parola Vittorio	119, 120, 124
		Valducci Mario	118

La seduta comincia alle 13,15.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Audizione di una delegazione della Conferenza dei presidenti delle regioni e delle province autonome.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sul nuovo assetto dei poteri regionali e la ripartizione delle competenze dopo la legge 15 marzo 1997, n. 59, l'audizione di una delegazione della Conferenza dei presidenti delle regioni e delle province autonome.

Ringrazio i nostri ospiti per la loro presenza ed anche per la documentazione che hanno presentato, utile non solo per un approfondimento sul progetto di riforma costituzionale ma anche per riflettere sui temi di quel federalismo solidale su cui talvolta in questa stessa Commissione ci siamo soffermati. L'incontro di oggi è finalizzato anche a ricevere proposte e suggerimenti da parte della Conferenza dei presidenti delle regioni e delle province autonome circa l'attuazione della legge n. 59 del 1997: la nostra indagine conoscitiva riguarda infatti questo argomento, nell'ambito del quale valuteremo fra l'altro come in concreto i decreti attuativi della legge possano incidere su problematiche che sono soprattutto di competenza regionale (mi riferisco, per esempio, a quelle connesse ai decreti legislativi sui carburanti e sulle politiche del lavoro). Vogliamo quindi sentire il vostro giudizio sull'attuazione ad oggi della legge n. 59, a Costituzione invariata,

per valutare poi gli elementi che potranno essere utili nell'ambito del dibattito parlamentare sul progetto di riforma costituzionale.

ENZO GHIGO, Presidente della giunta regionale del Piemonte. Signor presidente, col suo consenso cedo subito la parola all'assessore Mariucci, che ci ha guidato nel nostro percorso di proposta; di conseguenza, nessuno meglio di lui può rappresentare in questa sede la posizione che le regioni hanno assunto ed il contributo, ahimè poco ascoltato, che hanno tentato di offrire.

LUIGI MARIUCCI, Assessore agli affari istituzionali della regione Emilia-Romagna. Signor presidente, dovendo fare una valutazione sintetica dello stato dell'arte per quanto riguarda l'intreccio fra il disegno di riforma costituzionale ed il processo di decentramento amministrativo, ritengo che a nome delle regioni vada qui espresso un elemento di preoccupazione. Nel corso delle molteplici audizioni che vengono svolte presso le Commissioni parlamentari, a cominciare da questa, in genere dalla periferia, dai livelli del governo regionale e locale, giungono istanze, rivendicazioni e lamentazioni, in sostanza *cahiers de doléances*. Personalmente direi però che le regioni non rivendicano e non lamentano nulla, ma esprimono uno stato d'animo di preoccupazione: per andare al cuore delle questioni, le regioni da tempo (in particolare in questa legislatura regionale) sostengono che fra i due termini della questione (la riforma costituzionale e le innovazioni istituzionali da introdurre a Costituzione invariata) dovrebbe instaurarsi un circolo virtuoso.

D'altronde, è questo lo schema concettuale che regge la stessa credibilità del progetto di riforma iscritto nella legge n. 59, come il ministro Bassanini non si stanca di ripetere (da ultimo, lo ha ribadito in occasione di un incontro due giorni fa). Si tratta, da un lato, di avere chiaro un disegno strategico di fondo, quantomeno un modello nella sua ossatura fondamentale di riorganizzazione della Repubblica e di rapporti tra i diversi livelli di governo; avendo questa relativa chiarezza sul modello di fondo, dall'altro lato, si può da subito mettere mano ad un processo che è contestualmente di trasferimento di funzioni dal centro alla periferia (quindi di alleggerimento del sovraccarico decisionale del centro) e di semplificazione, sburocratizzazione. Il processo va visto in questi termini diacronici: non si tratta di passare dal centro alla periferia, punto e basta; se fosse così, sarebbe troppo facile e sarebbe davvero una gravissima illusione se immaginassimo che nella periferia vi sono regioni, province e comuni che sono pronti e predisposti per ricevere questi pacchetti di nuovi poteri. Le cose non stanno così: bisogna invece mettere in moto un processo duplice di riforme e di riorganizzazione.

Dov'è la preoccupazione? Sta nel fatto che noi, valutando oggi il primo risultato che è emerso dalla Commissione bicamerale e lo stato della prima fase di attuazione della legge n. 59, non vediamo emergere un disegno chiaro. I due aspetti sono ricordati tra loro: non più tardi dell'altro ieri, in occasione di un convegno promosso sul tema della riforma amministrativa, il ministro Bassanini ci ha raccontato le straordinarie difficoltà che un ministro per gli affari regionali, nonché presidente della Conferenza Stato-regioni, incontra nel rapporto con i ministeri per cercare di far procedere in maniera organica il processo. Evidentemente, però, una spinta ad un processo così forte di riforme immediate si trova soltanto avendo come riferimento un grande disegno di riforma costituzionale.

Per quanto riguarda i lavori della Bicamerale, non possiamo fare i queruli e lamentare che, avendo le regioni presentato un organico disegno di riforma costituzionale, non sono state ascoltate; ci intendiamo anche noi di politica, governiamo le regioni e sappiamo che la crisi che il nostro paese sta affrontando è difficile da risolvere, perché non è solo istituzionale ma è contemporaneamente politica. Dobbiamo infatti riformare le sedi istituzionali ma anche riformare e consolidare il sistema politico: non si può dunque discutere sulle riforme come se si trattasse di un'operazione *in vitro* di un dottor Stranamore con i suoi alambicchi. Si tratta invece di un processo riformatore che è contemporaneamente un processo politico: quindi, il fatto che dalla Bicamerale sia uscita la proposta di un testo è di per sé un fatto positivo; poi, però, andiamo anche al merito.

Nell'ultima versione, cioè il testo predisposto alla fine di settembre, abbiamo naturalmente registrato alcuni miglioramenti rispetto alla prima bozza approvata alla fine di giugno; vi è tuttavia un punto critico di fondo, che abbiamo rilevato in un documento che abbiamo presentato lo scorso 25 novembre, il giorno in cui doveva cominciare il dibattito sulle riforme costituzionali alla Camera (poi opportunamente rinviato, a causa degli impegni parlamentari). L'osservazione critica di fondo è la seguente: vi è un elemento contraddittorio nella proposta. Da un lato, infatti, vi è quello che abbiamo chiamato un messaggio di federalismo virtuale, un annuncio federalistico, che ha persino alcuni aspetti massimalistici, perché vi è una definizione molto generosa del principio di sussidiarietà (l'affermazione per cui la totalità degli 8.500 comuni italiani si vede imputare la generalità delle funzioni amministrative), sulla quale sono venute alcune ironiche osservazioni di un professore che è stato anche ministro, e quindi non è l'ultimo arrivato (parlo di Sabino Cassese). È prevista inoltre per le regioni l'autonomia legislativa e statutaria: quindi, vi è questo messaggio autonomistico. Dall'altro lato, però, se andiamo ad

approfondire il merito delle questioni, verificiamo che tutte le scelte di fondo, in realtà, restano al centro. Chi decide sulla riforma fiscale in attuazione dei principi sul federalismo fiscale, chi determina gli interessi imprescindibili che rappresentano un vincolo, è il centro. Esiste allora il rischio di una schizofrenia, di una scissione fra il lancio di un messaggio autonomistico e l'incapacità di governarlo efficacemente. La preoccupazione è appunto che si determinino effetti di ulteriore disarticolazione del paese e che non si riesca a mettere in equilibrio questi due aspetti. Penso che soltanto uno sprovveduto possa immaginare che questa riforma consista semplicemente nel rafforzare le autonomie: se pensiamo all'Italia come un paese unitario, certo vanno rafforzate le autonomie ma va rafforzato anche il coordinamento fra di esse. Per questo abbiamo formulato quattro proposte, che sono quelle essenziali; quando poi si avvierà il dibattito sulle riforme costituzionali alla Camera ed al Senato, ci sforzeremo di dare anche contributi più analitici.

Citerò dunque i quattro punti di fondo. Il primo è una distribuzione più efficace delle competenze tra i vari livelli istituzionali. Il secondo è il tema della forma di governo regionale: al riguardo sottolineiamo la necessità di introdurre un'innovazione fondamentale rappresentata dall'elezione diretta dei presidenti delle regioni. Vi è poi la *vexata quaestio* della composizione e delle funzioni della seconda Camera: per il Senato, nel nostro documento scegliamo un modello, una soluzione che stia in piedi. Se non vogliamo il modello tedesco, per il quale nella seconda Camera sono rappresentati i governi territoriali (nel caso italiano le regioni, i comuni, il sistema delle autonomie), scegliamo un altro modello forte e facciamo un Senato federale all'americana; evitiamo comunque di dar vita, come Giuliano Amato mi ha efficacemente detto qualche giorno fa, ad una specie di canguro, che per metà è un organo di garanzia, per un'altra metà rappresenta il territorio. L'ultima questione riguarda gli

statuti speciali. Le regioni esprimono apprezzamento sull'ipotesi maturata in Bicamerale di far accedere a forme speciali di autonomia anche le regioni a statuto ordinario, ma ritengono che le procedure prospettate debbano essere rese maggiormente praticabili. È comunque da considerarsi feconda l'idea di una nuova fase statutaria delle regioni, una fase costituente. Ciò anzitutto dal punto di vista della ridefinizione dell'assetto dei poteri, ma anche sotto il profilo del rapporto tra regioni e sistema delle autonomie locali e, in prospettiva futura, anche con riferimento ad una possibile ridefinizione territoriale.

Abbiamo espresso una valutazione decisamente critica sulla legge Bassanini. Si tratta di una posizione che abbiamo avuto modo di articolare in sede di Conferenza Stato-regioni e di Conferenza unificata, nonché nel corso di un recentissimo incontro tra i presidenti delle regioni e il Presidente del consiglio Romano Prodi. A nostro avviso, l'ambizioso disegno di riforma dell'organizzazione dell'amministrazione, che dovrebbe consistere in un processo di trasferimento di funzioni e di contemporanea riorganizzazione del centro, a partire dalla riforma dei ministeri, rappresenta un progetto che deve esigere un suo grado di coerenza; in realtà, così come è prospettato, tale disegno rischia di frantumarsi.

In questo caso tocchiamo con mano uno dei paradossi che contraddistinguono la situazione italiana, ove si consideri che la legge Bassanini comporta non soltanto un processo di trasferimento *sic et simpliciter* di funzioni ma anche un processo di riorganizzazione del centro: il paradosso consiste nel fatto che, per riformare il centro, occorrerebbe che quest'ultimo fosse efficiente. Purtroppo, però, noi dobbiamo riformare il paese perché abbiamo un centro che non presenta sufficienti ed adeguati gradi di efficienza. Ne consegue la straordinaria difficoltà di ipotizzare e di rendere operativa quella che viene definita la cabina di regia, ossia la direzione unitaria in capo al processo.

Tutto ciò determina una serie di scompensi molto preoccupanti. In particolare, non si riesce ad avere il quadro complessivo del processo di decentramento delle funzioni e si ragiona « a pezzi e bocconi ». Tale situazione dà vita a forme di contrattazione e di confronto molto settorializzate: una volta si parla di agricoltura, poi di trasporti e, subito dopo, di lavoro. La frammentazione di questi confronti dà adito a conflittualità interistituzionali piuttosto elevate e, quindi, a disarticolazioni anche per quanto riguarda i rapporti tra i soggetti di governo territoriali (regioni, province e comuni). Lette le prime bozze di decreto in corso di elaborazione, ne discendono interrogativi giganteschi: che cosa stiamo facendo effettivamente? Quali sono le funzioni ed i poteri che realmente trasferiamo alla periferia? Quali sono i processi di alleggerimento del centro che, in parallelo, si mettono in movimento e quali le risorse per gestire il tutto?

La legge Bassanini si basa sul principio di fondo per cui l'intera operazione dovrebbe essere a costo zero e, anzi, dovrebbe contribuire al risanamento della finanza pubblica. Non è possibile che l'operazione si traduca nel nascondere l'immondizia sotto il tappeto, cioè nello scaricare i *deficit* sugli enti decentrati, cosa che per la sanità, peraltro, sta già accadendo in modo clamoroso a danno delle regioni!

Si tratta poi di stabilire in che modo il centro si debba muovere di conseguenza. A tale riguardo, valga, per tutti, l'esempio paradossale del Ministero dell'agricoltura: si è svolto un *referendum*; nel maggio scorso è stato emanato un decreto, a ridosso di un'ulteriore scadenza referendaria; sul decreto si è poi raggiunto un accordo in Conferenza Stato-regioni ma, al momento della traduzione del decreto stesso in DPCM, il Ministero dell'agricoltura, come l'araba fenice, si è ricostituito più grande e più forte di prima, con tanti dipartimenti e con tante agenzie. In sostanza, ci troviamo di fronte ad una visibile retromarcia.

Da ultimo, vorrei dedicare un riferimento alla situazione finanziaria. Siamo preoccupati del fatto che la legge finanziaria, attualmente all'esame della Camera e già approvata dal Senato, oltre a non risolvere i problemi finanziari di fondo avvertiti dalle regioni, a partire dalla sanità, possa segnare per le realtà regionali un ulteriore colpo. Non siamo nemmeno in grado di ricostruire esattamente i testi, data una certa tumultuosità del processo di deliberazione parlamentare, ma risulta che, per quanto riguarda ad esempio la copertura degli oneri a seguito dell'attuazione della Bassanini, sia stata introdotta una norma fortemente garantistica nei confronti dei comuni, segnatamente un'addizionale IRPEF attribuita ai comuni per il 1999. Questa misura può andar bene per i comuni, ma *quid* per le regioni? Davvero pensiamo che in questo paese l'amministrazione si riformi mettendo in capo a 8 mila municipi tutto, dal collocamento alla gestione dei trasporti, fino alle politiche agricole ed a quelle del lavoro? Penso che, al di là delle bandierine, il problema sia quello di individuare sul territorio un rapporto corretto tra comuni, province ed ente di governo regionale, che deve garantire l'equilibrio sul territorio.

Non è possibile, in definitiva, perdere una visione di sistema per cui chi oggi ha una maggiore capacità di pressione politica riesce a raggiungere determinati risultati. Le regioni non fanno manifestazioni a Roma, anche perché i presidenti di regioni sono venti e non ottomila e si comportano con quel senso di responsabilità che spetta al secondo livello costituzionale dello Stato, ma non si può non considerare come ci sia un limite anche alla pazienza.

MICHELE DI PUPPO, *Vicepresidente della provincia autonoma di Bolzano*. La nostra è una realtà particolare, che già la Costituzione riconobbe nel momento in cui fu fondata la Repubblica, allorché cioè fu riconosciuta una condizione particolarissima a cinque regioni, cui furono ricondotte regole particolari di gestione e

di organizzazione delle rispettive realtà territoriali. A distanza di cinquant'anni, credo che le ragioni riconosciute all'epoca in capo a quelle regioni non siano venute meno. Non era giusto allora ritenere che regole uguali presidiassero a situazioni diverse, perché si sarebbe trattato di un palese atto di ingiustizia. Ancora oggi, siamo fermamente convinti che regole uguali non possano essere previste per situazioni che, per loro natura, permangono diverse.

Nell'ambito dei lavori della Bicamerale è stata riservata un'attenzione a queste problematiche. Riteniamo che tale attenzione abbia reso in qualche modo più blando il riferimento alla specialità di queste regioni e che vada agevolato un processo di emancipazione delle regioni a statuto ordinario, che condividiamo pienamente proprio in ragione dell'esperienza che abbiamo maturato, a fronte della dimostrazione vissuta della capacità di produrre maggiore efficienza e minori costi nella gestione sul territorio di risorse e di problemi. Quanto prima si arriverà a realizzare tale obiettivo, tanto meglio sarà per tutti. In quel contesto, tuttavia, un'attenzione particolare dovrà comunque essere riservata alle realtà peculiari.

Sicuramente il caso più semplice ed eclatante è quello della provincia autonoma di Bolzano, da cui provengo, data la presenza di una consistente minoranza linguistica nazionale. Non mi rifaccio tanto al discorso degli accordi internazionali che regolano il livello istituzionale delle province autonome di Bolzano e di Trento e della regione Trentino-Alto Adige, quanto, piuttosto alla scelta culturale ed altamente democratica realizzata a suo tempo nel momento in cui si riconosce la necessità di concretizzare uno dei compiti della Repubblica, quello legato alla tutela delle minoranze.

Credo che questo percorso culturale debba essere maggiormente valorizzato in un'Europa che esclude l'ipotesi dell'omogeneizzazione ed esalta la valorizzazione delle singole culture ed etnie, in un'Europa nella quale vi sono 14 milioni di abitanti che fanno riferimento a 120

gruppi etnici diversi. L'Italia ha una propria storia importantissima nel contesto europeo e mondiale. In Europa il problema della convivenza dei gruppi etnici diversi ha trovato due sole soluzioni: quella adottata in Catalogna e quella adottata in Alto Adige. Il sistema non è perfetto ma è sicuramente considerato un modello a livello mondiale.

Non sono venute meno, inoltre, le ragioni che furono all'epoca individuate per altre realtà nelle quali il problema etnico non era così rilevante (penso, in particolare, alla Sardegna e alla Sicilia), ma sussistevano tuttavia condizioni istituzionali diverse da quelle del resto del paese. La Sicilia continua a vivere un *handicap* dovuto alla sua dislocazione rispetto non soltanto al paese ma all'intero continente, nonché una situazione economica e sociale tutta particolare che richiede un'attenzione specifica. Sicuramente più semplice è il quadro riferito alla Val d'Aosta, dove si individua la presenza della minoranza linguistica francese, al Trentino-Alto Adige, per le ragioni alle quali mi sono già riferito, al Friuli-Venezia Giulia, per la presenza slovena e, quindi, anche per quella necessità di reciprocità che in qualche modo andiamo sottolineando con le vicine Repubbliche slovena e croata.

Credo che in tale contesto, così come si è sempre trovata un'intesa sempre più stretta con le regioni a statuto ordinario, la riscrittura della Costituzione dovrebbe recuperare tutte le specificità.

UMBERTO GIOVINE. Ringrazio i nostri ospiti per il contributo fornito all'indagine conoscitiva che stiamo conducendo.

Se dovessi fotografare lo stato al quale è giunta, dopo diversi mesi, tale indagine nonché la situazione riferita ai rapporti, non sempre facili, tra regioni ed istituzioni centrali, non potrei certo dire che abbiamo fatto passi indietro piuttosto che avanti, ma potrei senz'altro affermare che ci troviamo nel buio. L'assessore Mariucci, che in qualche modo è il protagonista di certe battaglie - e spero che lo rimanga

a lungo, sempre che non si stanchi — ha messo in evidenza alcuni dei tanti elementi di difficoltà che si incontrano, così come del resto aveva fatto qualche sera fa nel corso di un incontro col ministro Bassanini. Siamo rimasti stupiti del pessimismo di quest'ultimo che, avendo predisposto la legge e gestendo ormai la fase attuativa, potrebbe essere uno di quelli che riesce a vedere la luce in fondo al *tunnel*. Eppure, Bassanini ha ricordato che siamo arrivati ad un punto nel quale un ministro della Repubblica invia una circolare ai suoi organi periferici perché non rispondano alle richieste della Presidenza del Consiglio. Nella fattispecie, si tratta del ministro Rosy Bindi, in relazione alla legge n. 59.

Se questa è la situazione, c'è poco da stare allegri, ammesso che qualcuno possa esserlo stato fino ad oggi.

Quanto alla sfrenata demagogia della Bicamerale nel fingere di attribuire ad ottomila comuni condizioni di federalismo, essa non ha niente a che fare né con il federalismo né con la storia, dal momento che nel mondo non esiste alcuna forma di federalismo che si basi sui comuni. Questo elemento sarebbe dovuto essere sufficiente per un'adeguata valutazione di una Bicamerale infarcita di giuristi: evidentemente, però, non è bastato e si è voluto realizzare l'ennesimo strafalcione, come quello di usare il termine federalismo per incantare il popolo e, forse, anche noi. La parola federalismo, dopo essere stata esorcizzata dalle più alte cariche dello Stato fino a due anni fa, quando non poteva essere nemmeno pronunciata, oggi è diventata moneta talmente corrente che è sembrato giusto darla in pasto alla Bicamerale.

Insomma, dalla Bicamerale non c'è da aspettarsi altro che ulteriore confusione e la lettura del testo licenziato non fa che confermarci in questa visione pessimistica.

Si ritiene, a torto, che la Germania possa essere un esempio. Arrivati tardivamente al federalismo, ci attacchiamo al modello tedesco, che pure è largamente superato (non lo dico io, lo dicono i tedeschi, ovviamente quelli interessati a realizzare il federalismo). Non riuscendo a

trovare nella nostra tradizione giuridica e storica gli elementi necessari per realizzare il federalismo, li andiamo a cercare proprio là dove non ci sono più. In Sassonia, che, lo ricordo, è uno dei *laender* acquisiti di recente dalla ex Repubblica democratica tedesca, che a torto viene considerata l'equivalente del sud d'Italia, quando non è affatto così, la protesta è contro la struttura consociativa ed assistenziale della *Bundesrepublik*, contro Bonn. Ciò non perché Bonn non dia abbastanza soldi ai *laender* ex orientali, ma perché il meccanismo di concertazione tra sindacati, datori di lavori e Governo è oppressivo ed è considerato una tenaglia sulla nascente economia dei *laender* dell'est. La rigidità degli orari di lavori e dei salari imposta dal più grande sindacato europeo è considerata un ostacolo serio allo sviluppo dell'economia della Sassonia e degli altri *laender* (Brandeburgo ed altri) della ex Germania orientale. Questa è la realtà: uno Stato presunto federale, la *Bundesrepublik*, che in realtà impone un sistema centralizzato molto simile a quello, mai abbastanza deprecato, esistente in Italia. A detta dei sindacalisti e dei politici di Dresda e della Sassonia, la parte più sviluppata, quella che ha avuto sempre le industrie dei microprocessori, l'economia dei nuovi *laender* non si sviluppa per colpa del meccanismo consociativo a base del cosiddetto federalismo tedesco.

In conclusione, i modelli dobbiamo cercarceli per conto nostro. In particolare, l'uso dell'aggettivo «solidale», applicato ad un federalismo che non abbiamo ancora disegnato, è sospetto: intanto, facciamo il federalismo, che è tale senza aggettivi, poi decideremo cosa vuol dire solidale e se lo Stato, che non vuole essere etico, debba appropriarsi di quell'estremamente etico concetto che è, appunto, la solidarietà. Facciamolo il federalismo, che è opposizione, contrasto, dualità, grandi dimensioni delle regioni, più grandi delle nostre! Altro che comuni! Si tratta di regioni che si contrastano e si confrontano con il sistema centrale: questo è il confronto tra Jefferson e Hamilton. È

solamente quando entra nella mente e nei cuori della gente che il federalismo diventa un sistema allo scoperto e non nascosto. Allora, forse, si potrà parlare di solidarietà e bisognerà vedere anche chi avrà diritto di parlarne. In un paese che ha la più alta *income tax* di tutti i paesi industrializzati, che con questa finanziaria avrà ancora più tasse, dove chiaramente si è messa una generazione contro un'altra, un gruppo sociale, i lavoratori dipendenti, contro altri, i lavoratori autonomi, di una sola cosa si ha paura: della normale dialettica federalista. Si vuole, come il celebre personaggio di un celebre romanzo, troncane, sopire, perché non vengano fuori le reali contraddizioni.

In Germania se ne sono accorti. Credevano che l'ovest fosse generoso: no, l'ovest impedisce di creare differenze salariali per cui la Sassonia si sviluppa rispetto al Brandeburgo, che è già abbastanza sviluppato. Qui, invece, si vuole sopire, troncane. Ha detto l'assessore Mariucci che le regioni non fanno manifestazioni. Mi chiedo se, guardando dall'altro versante, cioè quello delle regioni, ci si aspetti seriamente che il federalismo arrivi dall'alto: è una contraddizione in termini. Il federalismo non può né deve arrivare dall'alto, perché se gli esempi delle regioni autonome hanno basi storiche come gli accordi De Gasperi-Gruber, il secessionismo siciliano, l'analogia sarda e la situazione di confine del Friuli dopo il 1954, si tratta di casi eccezionali che non fanno parte della storia attuale. Ma oggi si richiede, si impone un movimento dalla base. Se le regioni non faranno manifestazioni e se non avranno il diritto di trasformarsi da quello che sono - cioè regioni sottoposte alla legge n. 59, alle complicazioni, agli scontri con lo Stato - in entità federate (il passaggio è giuridicamente, culturalmente e storicamente essenziale), le regioni come tali non potranno diventare entità federate. Anche se lo Stato dovesse devolvere tutti i suoi poteri, non ne hanno il diritto, perché non se lo sono conquistato neanche quelle autonome, con l'eccezione della Sicilia. Quindi, queste manifestazioni di cui si

nota l'assenza devono avvenire. Vogliamo veder nascere iniziative per assemblee costituenti regionali, e non cose posticce tipo la Padania: assemblee costituenti regionali. Bisogna affrontare il popolo, il giudizio dei cittadini, e allora si potrà collegare a questo movimento dalla base un movimento dal centro che crei o spinga, nonostante la Bicamerale, verso il federalismo.

DANIELE FRANZ. Partirei da una considerazione che diventa una sorta di domanda da rivolgere ai nostri graditi ospiti. Ho l'impressione che le regioni stiano vivendo un momento di crisi di identità e che questa crisi sia determinata anche dal rampantismo dei sindaci, principalmente metropolitani. A questo proposito credo giovi ricordare la proposta del sindaco Bassolino di creare addirittura una conferenza Stato-città e di potenziarla. Vorrei anche sottolineare che, mentre i volti dei sindaci metropolitani sono noti alla stragrande maggioranza degli italiani, altrettanto non si può dire dei volti dei presidenti delle giunte regionali.

L'altro punto che, secondo me, deve essere preventivamente messo in cantiere è che non c'è omogeneità né comunione di intenti fra le 20 regioni d'Italia. L'assessore Mariucci ha posto poco fa quattro ordini di problemi. Iniziamo dal primo, cioè la forma di governo delle regioni. Credo non gli sfugga che due delle regioni a torto o a ragione capofila, essendo a statuto speciale, cioè la Sicilia e il Friuli-Venezia Giulia, vivono in controtendenza rispetto alla legge elettorale. Il Friuli-Venezia Giulia andrà a votare per il rinnovo del consiglio regionale nel 1998, a maggio o a giugno, con un sistema proporzionale puro e uno sbarramento al 4,5 per cento. Paradossalmente, il maggior grado di autonomia di queste regioni riconosciuto dal loro statuto e l'esigenza di una legge di rango costituzionale per approvare o ratificare qualunque accordo riguardante la legge elettorale hanno fatto sì che due realtà politiche antistoriche

oggi ci siano. Questo deve essere un punto sul quale cominciare a riflettere.

Allo stesso modo, deve far riflettere il fatto che nel corso delle audizioni che abbiamo svolto è emerso un altro punto che deve essere sottolineato e possibilmente chiarito. La regione rivendica giustamente un maggior grado di autonomia vera nei confronti dello Stato centrale, ma poi non è pronta a concedere un ugual grado di autonomia per esempio alle comunità montane. Questo non è un parere mio, ma ciò che è stato dichiarato in quest'aula dal presidente dell'associazione delle comunità montane.

LUIGI MARIUCCI, *Assessore agli affari istituzionali dell'Emilia-Romagna*. Salvo che le province si lamentano se diamo i poteri alle comunità montane.

DANIELE FRANZ. Non è che sto dicendo che avesse ragione o che avesse torto: è che probabilmente siamo entrati in un circolo che lei ha definito virtuoso ma che invece sembra vizioso per cui pare che siamo tutti qui per difendere un orticello di competenza a scapito di orticelli altrui. Forse, allora, il primo errore è stato commesso non solo dallo Stato centrale ma anche dalle regioni e dagli altri enti che si sono interessati. Mi sono divertito moltissimo quando da vari sindaci — a me personalmente dal sindaco Illy in rappresentanza dei sindaci del nord-est, in rappresentanza dell'ANCI del nord-est e Dio solo sa in rappresentanza di chi altro — arrivavano proposte emendative anche sulla forma dello Stato e non solo sulle competenze dei comuni. Ho l'impressione che si debba porre immediatamente fine a questo stillicidio in cui ci si trova come di fronte a tifoserie calcistiche: ognuno rema esclusivamente *pro domo sua* o crede di poterlo fare, ma in realtà crea semplicemente conflitti di competenza, conflitti di attribuzione, conflitti anche solo per l'incapacità di riuscire a comunicare tra vari poteri dello Stato.

Il caso dell'agricoltura che è stato ricordato poc'anzi è paradigmatico in questo senso. Credo che nessuno possa oggi,

neanche per un attimo, sostenere che l'agricoltura non debba essere progressivamente regionalizzata. Parimenti, nessuno può negare che Bruxelles pretende un interlocutore unico. Su questo binomio è nata tutta una serie di attacchi, difese e contrattacchi tesi a manifestare, da parte di ciascuno, la propria autonomia. Paradigmatico è anche un atto del Friuli-Venezia Giulia, che ha approvato quasi all'unanimità dei consiglieri regionali (solo perché qualcuno si è astenuto) una legge regionale sulla gestione delle quote latte, pur sapendo perfettamente che poi sarebbe stata rigettata: adesso la regione Friuli-Venezia Giulia presenterà ricorso alla Corte costituzionale, che sarà sicuramente perso; ma tutto per l'incapacità oggettiva di collaborazione, che è emersa nitidamente in occasione della realizzazione della *task force* proposta dal Governo e a cui moltissime regioni hanno preferito aprioristicamente non aderire. Non voglio entrare nel merito, ma anche questo è un dato che deve far riflettere.

La stessa guerra che in questo momento è in atto da parte di importantissime regioni del nord al fine di ottenere il riconoscimento dello statuto speciale laddove né la vecchia Costituzione né la bozza della nuova lo prevedono e dicendo «o tutti o nessuno» costituisce un altro esempio del fatto che qui ognuno, più che andare a cercare il principio generale, sta clamorosamente cercando o una battaglia propagandistica di tipo personale o addirittura di svincolarsi da una certa omogeneità di ragionamento per riuscire a portare a casa — costi quel che costi — il più possibile, anche a scapito di altre realtà. L'esempio è chiaro: le rivendicazioni del Veneto a scapito del Friuli-Venezia Giulia e anche di una parte del Trentino-Alto Adige. Se è vero che nessuno pone in discussione la provincia autonoma di Bolzano, infatti, dal Veneto si è voluto tentare di mettere in discussione la provincia autonoma di Trento.

È vero che la coperta è sempre più corta e l'esempio della sanità che l'assessore ha citato prima costituisce un caso davvero emblematico e di estrema gravità,

ma non è l'unico, purtroppo. Il Friuli-Venezia Giulia beneficia di un provvedimento sulla benzina a prezzo agevolato, per evitare lo stillicidio continuo di utenti di tutta la regione che si recano nella vicina Slovenia; ma l'intero costo di questa agevolazione sul prezzo della benzina è sostenuto dalla regione, anche se si tratta di una sorta di beneficio non solo per l'economia regionale, ma soprattutto per calmare una situazione sociale che potrebbe divenire esplosiva con l'andare del tempo.

Non credo che continuare ad avanzare scambiandosi accuse che il più delle volte sono reciproche fra lo Stato e le regioni, fra le regioni e i sindaci sia una situazione che possa essere mantenuta nel tempo. Ci sono tantissime cose che in questo Stato non funzionano a livello centrale, e l'assessore Mariucci ne ha elencate parecchie; del pari, assistiamo ad una sorta di inerzia anche da parte delle regioni, in molti casi. La legge costituzionale n. 2 relativa al Friuli-Venezia Giulia non è stata ancora applicata. Ma molte sono le regioni che, per difficoltà di gestione politica del consiglio regionale o a causa di apparati burocratici che sono fotocopie in piccolo di quelli statali, che quindi hanno gran parte dei guasti del sistema nazionale, registrano inerzie. Cito ancora una volta, a titolo esemplificativo, il Friuli-Venezia Giulia che, con i suoi 4.500 dipendenti rischia di essere molto più distante dal comune di montagna della Carnia o del Tarvisiano di quanto non risulti esserlo, alla fine, la stessa Roma.

Tutte queste cose messe insieme fanno sì che, oltre ad essere di fronte ad una crisi certamente istituzionale, che la Bicamerale ha tentato o ha stentato a cercare di dipanare, e ad una crisi politica di cui siamo tutti perfettamente consci, siamo dinanzi ad una profonda crisi del sistema burocratico. Nessuno fino ad oggi ha deciso di prendere di petto questa profonda crisi del sistema burocratico nel tentativo di risolverla. Credo che non si potrà risolvere questo problema neppure concedendo alle regioni il 100 per cento di autonomia. Se ancora oggi moltissime

funzioni, come per esempio il fisco, devono rimanere in capo allo Stato centrale, è anche per la netta consapevolezza che molto spesso gli interessi che rischiano di muovere i presidenti delle giunte, gli assessori e i consiglieri regionali non sono sempre ammantati da nobili motivi – questo è un rischio della politica – e molto spesso risentono di scelte clamorosamente di parte. Questo discorso vale tanto per me che sto parlando quanto – gradirei però che vi fosse questa dimostrazione di pulizia e di reciprocità – per altri.

Un esempio banale lo ha dato prima il vicepresidente Di Puppò, anche se in modo del tutto involontario e in buona fede. Egli proviene dalla provincia autonoma di Bolzano, quindi da una realtà estremamente particolare, consolidata ma con problemi che devono ancora essere risolti. Egli ha applicato il suo concetto pari pari al Friuli-Venezia Giulia citando il problema della minoranza slovena. Ma questo problema non riguarda il Friuli, ma solo la Venezia Giulia, anzi solo una parte della Venezia Giulia: quindi, dare un canone di lettura di questa situazione analogo a quella dell'Alto Adige rischia di creare tutta una serie di incomprensioni e potrebbe far cercare un metro di valutazione comune che però avrebbe una misurazione differente fra Bolzano e Trieste o fra Trento e Udine.

La cosa più importante, perciò, oggi sarebbe quella di fare un passo indietro, nei limiti del possibile, per cercare di rivedere tutto sotto una nuova ottica, perché se oggi è partito un attacco frontale all'istituto della provincia, domani non ci si trovi di fronte ad un attacco frontale all'istituto della regione, cosa che potrebbe sembrare paradossale adesso, ma che in prospettiva futura potrebbe esserlo molto, ma molto meno.

In conclusione, rivolgo un augurio, che è quello di valutare il tutto sotto una logica certamente unitaria e nel pieno rispetto di tutti, ponendo però un freno alla corsa all'autonomia per l'autonomia, affinché vi sia una corsa all'autonomia per il bene della collettività, come non sempre

è avvenuto. Tanto è vero che il Friuli-Venezia Giulia non si è ancora dotato di una nuova legge elettorale, con la certezza matematica che, indipendentemente dall'esito delle consultazioni elettorali, in quella regione vi saranno altri cinque anni di cronica ingovernabilità. Nella legislatura regionale che sta per terminare, infatti, sono cambiate ben sei giunte regionali, che il più delle volte non sono state neanche politicamente analoghe o equiparabili fra loro. Si è passati da un monocolore leghista ad un accordo PPI-lega-forza Italia ad un Governo di tipo ulivistico, mentre adesso siamo ad una sorta di «solidarietà regionale» o di emergenza regionale. Questo è lo specchio migliore per dire come spesso gli interessi di parte prevalgano su quelli della collettività.

MARIO VALDUCCI. Vorrei rivolgere alcune domande e confermare alcuni orientamenti che ho sentito richiamare prima e che condivido. Mi riferisco alle osservazioni sulla forma di governo. Oggi abbiamo esempi concreti per cui in Italia possiamo tranquillamente dire – senza essere contro il federalismo, perché io sono un federalista convinto – che le regioni hanno una maturità (e ne abbiamo esempio non solo in Friuli-Venezia Giulia e in Sicilia, ma anche in Sardegna) che consente di andare veramente dove sono andati i cittadini e dove si sta andando in gran parte delle regioni d'Italia, cioè verso un sistema che faccia del bipolarismo la propria bandiera, verso un sistema che veda l'elezione diretta di chi gestisce un organismo fondamentale in uno Stato federale, cioè il presidente della giunta regionale, in un sistema che si sta avviando verso l'elezione diretta del Presidente della Repubblica e che ormai ha sperimentato – pur con alcuni punti interrogativi da considerare e alcune modifiche da apportare – valide modalità per l'elezione diretta dei sindaci. È infatti sotto gli occhi di tutti che i cittadini hanno ritenuto questo metodo elettorale in gran parte valido.

Il sistema elettorale regionale costituisce senz'altro un aspetto importante. Secondo me, alcuni principi di base dovrebbero essere comunque dettati. Mi riferisco a norme anti-ribaltone e alla necessità di evitare il trasformismo. In mancanza di indirizzi legislativi forti, infatti, vediamo che queste cose avvengono quotidianamente. In Sardegna, per esempio, sono cambiate almeno sei giunte regionali, anche se il sistema elettorale sulla carta è nell'ottica di premiare una coalizione. Questo significa che bisogna spingere maggiormente verso un'ottica bipolare.

Passo alle domande. La prima riguarda le province. Penso che debbano essere un organismo che sia sempre più un ente programmatore dell'attività amministrativa e gestionale fra regioni e comuni. Ritengo anche che la provincia, così come storicamente e tradizionalmente è intesa, sia uno strumento superato, sia nell'ottica federale sia perché, se deve esservi un collegamento fra lo Stato centrale e le regioni, questo deve essere a livello regionale e non provinciale. La provincia rappresenta ancora oggi – del resto, dal punto di vista storico, è nata per questo – l'occhio dello Stato centrale, e non solo l'occhio, sul territorio. Ritengo che si debba trasformare questo occhio in un elemento di facilitazione per il governo comunale e regionale, affinché certi ambiti di programmazione siano di competenza di questo organismo territoriale intermedio. Che si chiami provincia, area metropolitana, comunità montana o come meglio si ritenga non è importante; comunque, la provincia così come è concepita nel progetto di riforma varato dalla Commissione bicamerale è assolutamente superata dalla storia. Infatti, possiamo considerare il differente peso che ha un presidente di provincia eletto direttamente dai cittadini rispetto ad un sindaco ugualmente eletto direttamente dai cittadini: tuttora i cittadini sanno che tipo di funzioni svolge un sindaco, mentre non sanno assolutamente nulla, nonostante lo abbiano eletto direttamente, su che cosa faccia il presidente della provincia.

Un'altra osservazione riguarda sempre la particolarità della realtà italiana: può essere sbagliato avere 8.130 comuni, ma si possono considerare come gli altri i comuni di città con più di un milione di abitanti, che possono confrontarsi con almeno sette regioni? Sto facendo riferimento non a quelle che sono considerate grandi aree metropolitane, ma ai comuni di città maggiori ad un milione di abitanti: come si fa, pur considerata la storia e la tradizione municipalistica italiana, a ritenerle allo stesso livello dei comuni di 5-10-20 mila abitanti? Non si può studiare qualcosa di diverso rispetto all'attuale testo della Bicamerale per città di queste dimensioni? Mi sfugge altrimenti perché vi siano regioni che hanno all'incirca quel numero di abitanti, ed alcune anche molto meno, alle quali, nell'ambito di un sistema federalista, vengono assegnati poteri in ambito legislativo, mentre si impedisce a città con questa massa critica di poter operare; penso che sia difficile effettuare una distinzione fra queste realtà.

VITTORIO PAROLA. Per quanto riguarda le aree metropolitane, mi ha sempre colpito la questione relativa a come organizzarle: tale questione è stata affrontata prevalentemente sul piano istituzionale, anche se vi è una pubblicistica mondiale che attiene ai fenomeni economico-sociali delle aree metropolitane. Non ci si è mai posti il problema da questo punto di vista, considerando che una riforma delle aree metropolitane comporta il governo dei fenomeni socio-economici che in esse si affermano.

Ho l'impressione che, anche in questo caso, rischiamo di fare una grande e bella riforma, ma in qualche modo prescindendo dagli avvenimenti, cioè da quanto sta realmente succedendo, dalle forze in campo rispetto alle trasformazioni in atto. Sento spesso parlare, per esempio, del superamento dello Stato-nazione ma, se guardiamo alla realtà, assistiamo piuttosto ad una riorganizzazione dello Stato; probabilmente, la riforma che stiamo facendo modifica profondamente lo Stato, ma per

alcuni aspetti lo riporta più a Hobbes, cioè allo Stato assoluto ridotto nelle sue funzioni, che allo Stato federale. Mi sembra che oggi la forza dello Stato, proprio rispetto alle relazioni europee ed internazionali, sia non nelle funzioni amministrative, ma piuttosto nel governo delle grandezze economiche e nell'insieme dei rapporti che si intrattengono tra le varie parti; ho cioè l'impressione che andiamo verso uno Stato che è anche rappresentante degli interessi di una popolazione nei confronti dell'Unione europea e della comunità internazionale, verso uno Stato che sostanzialmente rinuncia ad una parte del suo potere. Al riguardo, si registra però una vischiosità della burocrazia, che non è ancora in grado di valutare i nuovi livelli della politica statale in ambito europeo ed internazionale: in realtà, a mio avviso, lo Stato tende ad avere una funzione completamente diversa ma non ad essere indebolito.

Devo invece manifestare qualche preoccupazione per le regioni, ed anche per le comunità locali, perché poi lo Stato gioca un ruolo anche nel rapporto diretto Stato-comuni, oltre che rispetto al rapporto regioni-comuni nel sistema federale, con una funzione che dovrebbe essere residuale. Ecco, ho l'impressione che vi sia una debolezza complessiva delle regioni e sostanzialmente anche dei comuni (se parliamo di 8 mila comuni, vi è certamente una debolezza) rispetto alla possibilità di essere almeno cogestori insieme con lo Stato nel livello della propria competenza, in un sistema federale. Mi sembra che non vi sia la forza necessaria: devo dirlo con estrema franchezza; ho cioè l'impressione che le regioni, così come si presentano, siano in difficoltà di rapporti con i comuni, quindi in una difficoltà di rappresentanza complessiva nei confronti dello Stato, e che non abbiano la forza per imporre ciò che ritengono essenziale, se vogliono far prevalere principi di autogoverno e di responsabilità di comunità che riescano ad esprimere valori innovativi. Se vogliamo far prevalere questi aspetti, credo che si presentino delle grandi difficoltà.

Perché poi giochiamo sempre sulle parole: sul principio di sussidiarietà, gli amici di Bruxelles mi riferiscono che viene inteso esattamente all'opposto di come lo intendiamo noi...

LUIGI MARIUCCI, *Assessore agli affari istituzionali dell'Emilia Romagna*. È come un elastico !

VITTORIO PAROLA. A Bruxelles sostengono: le cose che non fate voi, le fa l'Unione europea; è esattamente l'opposto di come la vediamo noi.

Quindi, con franchezza, penso che, se non abbiamo il motore della trasformazione, che non è rappresentato dallo Stato centrale, è difficile andare avanti; d'altronde, abbiamo sempre avuto uno Stato centralistico e, se non abbiamo più lo Stato sabauda, la concezione è sempre quella (non ha vinto Cavour, hanno vinto altri a quel tempo).

Abbiamo quattro o cinque regioni che sono in grado di competere, di resistere, di avere una forza, ma abbiamo anche almeno le tre grandi aree metropolitane che hanno una notevole forza: prescindendo per un attimo dai sindaci, sappiamo che in tutto il mondo le grandi aree metropolitane producono una forte innovazione, non rappresentano più soltanto valori negativi come la disgregazione, l'alienazione eccetera ma tendono ad esprimere anche valori innovativi forti. Personalmente, considero il fatto che le quattro o cinque regioni forti non riescano a stabilire un rapporto con i tre-quattro grandi comuni metropolitani come un elemento di debolezza per la trasformazione: è anche per questo elemento che, probabilmente, non avremo la forza di effettuare la riforma federale. In proposito, ho letto quanto diceva ieri Prodi e personalmente sono convinto che dovremmo orientarci verso la flessibilità delle forme istituzionali.

In tutta Europa vi sono state specifiche leggi per ogni area metropolitana (Amburgo, Brema, Londra, eccetera) e sono convinto che quel tipo di rapporto possa essere una forza motrice se si arriva ad

una flessibilità delle forme istituzionali (non so se con la città-stato, o con la forma che volete), poiché indubbiamente le regioni ed i grandi comuni metropolitani dovrebbero trovare un accordo sulla flessibilità delle forme.

Vi è poi la questione della rappresentanza, che non mi convince assolutamente. Temo molto, perché la mia esperienza mi dice che è esiziale, il fatto che la rappresentanza cambi continuamente ad ogni livello, non solo per funzioni e dimensioni, ma proprio nella forma elettiva. Essendo eletto in un collegio, devo fare il consigliere comunale e il consigliere regionale (perché i consiglieri comunali e regionali non sono eletti per collegio); ho cioè, in qualche modo, una rappresentanza che gli altri non hanno, perché non sono legati allo stesso tipo di rappresentanza. Credo invece che la flessibilità delle forme istituzionali e l'unicità della forma elettiva, con il cambiamento per funzioni e dimensioni, permetta di avere l'unicità della rappresentanza: sento fortemente peraltro che questa unicità viene a perdersi quando la cosiddetta autonomia diventa in qualche modo rottura della rappresentanza, quindi elemento negativo.

Sono dunque molto preoccupato, perché sono fortemente federalista essendo convinto che questo modello corrisponda alla nuova realtà in cui operiamo; sono però altresì convinto che lo Stato resisterà e che probabilmente andremo verso un neocentralismo, in cui certamente le funzioni amministrative verranno in parte lasciate dallo Stato ma non saranno più quelle determinanti per connotare la sovranità di ogni singolo livello istituzionale.

GUIDO DONDEYNAZ. Mi limiterò a poche considerazioni. Quando mi sono inizialmente interessato alla Commissione bicamerale, ho ritenuto opportuno riprendere una serie di letture che mi consentissero di rinverdire le mie conoscenze: mi aveva peraltro stupito che una serie di giuristi avesse tentato di dimostrare dettagliatamente come non saremmo riusciti a cambiare assolutamente nulla attraverso

l'intera vicenda della Commissione bicamerale. Queste posizioni mi avevano incuriosito molto perché personalmente mi ero avvicinato alla Commissione con un'ottica completamente diversa, cioè con la speranza, invece, che si riuscisse a trovare il modo per cambiare. Parto da questo presupposto e confermo che l'esigenza delle riforme non è un'invenzione, è un bisogno reale, e questo va ricordato. L'attuale situazione non regge: di conseguenza, credo che sia indispensabile trovare un modo per uscirne.

Mi sembra, d'altronde, che la scelta del modello federale sia ormai definita come possibilità attorno alla quale lavorare per tentare di uscire dalla crisi. Che cosa manca? Mi pare che l'assessore Mariucci l'abbia detto in maniera esplicita: condivido pienamente il binomio « trasferire e riorganizzare », perché altrimenti vi è il rischio che trasferiamo ciò che non funziona a livello territoriale (qualcuno ha scritto su questo argomento) e credo che faremmo un errore estremamente grave. Ritengo inoltre che tutti coloro che hanno a cuore il successo di questo impegno estremamente importante si debbano interrogare sulle ragioni per cui le cose non vanno avanti: dal mio punto di vista, sottolineo tre o quattro questioni, che sicuramente non saranno fondamentali ma che, tutto sommato, possono servire per capire se si deve lavorare in questo alveo.

In primo luogo, le regioni sono troppo divise: lo sono al loro interno tra giunte e consigli, lo sono in ambito territoriale, lo sono sugli obiettivi, lo sono tra regioni speciali e regioni ordinarie; mi sembra quindi che vi sia un eccessivo frastagliamento. In secondo luogo, le regioni non sono il punto di riferimento territoriale: questo è un altro degli elementi che bisogna prendere in considerazione. Quanto alla dualità che lo Stato mantiene nella posizione rispetto ai comuni ed alle regioni, mi sembra si possa affermare che, da oggi in poi, la situazione non può che ulteriormente peggiorare piuttosto che migliorare. Uno degli obiettivi importanti che ci si deve porre, se si vuole realizzare il federalismo, è quello di fissare delle entità

federate, rispetto alle quali sia chiaro quali devono essere i rapporti all'interno del territorio.

Ho l'impressione che sfuggire a queste domande e mantenere l'attuale ambiguità non favorirebbe alcun processo di crescita. Ritengo quindi che le regioni debbano avere un loro progetto per affrontare la situazione politica che abbiamo di fronte: non serve affermare che si vogliono realtà di carattere diverso, serve avere un progetto che è cosciente del punto da cui si parte. Credo che una delle motivazioni utili sia questa: d'altronde, osservavano inizialmente i giuristi che sono andato a rileggere, come si può sperare che partiti organizzati in termini nazionali, con interessi di carattere nazionale, possano produrre un disegno di riforma articolato a livello territoriale?

L'altra domanda altrettanto importante è: come si può riuscire ad esprimersi a livello più generale se non si stabilisce quali sono le entità federate nazionali? Sono interrogativi che pongo ed il mio grido tenta di fare presente che le regioni devono essere capaci di dare una risposta su questi temi. Mi sembra che fino ad oggi non vi sia stato un livello tale di rappresentanza delle regioni da poter essere preso in considerazione dalla Bicamerale. Su questo piano, è necessario avere un progetto chiaro.

Questo è il nodo politico che va affrontato, nella prospettiva di creare le condizioni per un paese che abbia la capacità di trasformarsi ed essere più vicino alle esigenze della gente.

LUISA DEBIASIO CALIMANI. Il senatore Parola ha già diffusamente affrontato il tema delle città metropolitane, un argomento che mi sta molto a cuore, tanto che mi piacerebbe constatare uno sforzo maggiore anche da parte delle regioni rispetto all'obiettivo dell'istituzione delle città metropolitane, considerato, tra l'altro, che ne hanno avuto il tempo e la facoltà. A differenza del collega che mi ha preceduto, ritengo che non si possa prescindere dall'esistenza storica dei comuni in Italia e che quindi anche la forma di

federalismo futura debba tenere conto di una tipicità italiana, diversa da quella di altri paesi. Purtroppo, le regioni sono più distanti dai cittadini rispetto a quanto lo siano i comuni. Ci troviamo di fronte ad una frantumazione, con comuni piccoli che non riescono a realizzare i propri obiettivi. Anche in questo senso, però, le regioni potrebbero fornire un aiuto, soprattutto ai comuni di piccole dimensioni, al fine di razionalizzare i loro interventi e la loro organizzazione.

In definitiva, credo che alle regioni debba essere affidata fundamentalmente una funzione di programmazione e non di gestione. Qual è l'opinione dei nostri ospiti su questa convinzione?

Il testo licenziato dalla Commissione bicamerale, con riferimento alla seconda Camera, prevede — diciamo così — una elezione di secondo grado. Ritengo si tratti di un punto estremamente importante e che debba essere condiviso l'orientamento in base al quale soltanto chi nelle istituzioni lavora o, per lo meno, abbia avuto un'esperienza diretta in un consiglio o in una giunta regionale, sia effettivamente in grado di esprimere le esigenze di questo organismo, possa cioè essere portatore dei bisogni e delle necessità, in maniera non astratta ma concreta, proprio perché ha vissuto una certa esperienza.

Ritengo si tratti di un aspetto estremamente importante, se davvero si vuole garantire il buon funzionamento della seconda Camera. Chiedo pertanto di conoscere il parere dei rappresentanti delle regioni su questo punto, se ne condividano lo spirito o se, invece, essi ritengano che debba essere prevista un'elezione diretta, che finirebbe per somigliare tanto a quelle che attualmente riguardano deputati e senatori.

PRESIDENTE. Do la parola ai nostri ospiti per le risposte.

LUIGI MARIUCCI, Assessore agli affari istituzionali della regione Emilia-Romagna. Gli interventi dei commissari sono stati ricchi di spunti e, avendo io sviluppato antenne molto sensibili sul tema, ho per-

cepito tutti gli stimoli e le suggestioni prospettate.

Riprendendo un tema prospettato dall'onorevole Franz, comincio con il dire che bisognerebbe fare come nel film «La banda degli onesti», con Totò e Peppino De Filippo quando, dopo aver fabbricato e cercato di far circolare banconote false, la banda degli onesti brucia, insieme ai soldi falsi, anche quelli buoni dello stipendio. Voglio dire che è circolata molta moneta cattiva e molta moneta falsa in questo dibattito. È inutile scaricarsi la colpa l'uno con l'altro: il Parlamento ha i suoi problemi e il sistema delle regioni e delle autonomie ha i suoi. Il dato è obiettivo e credo che la spiegazione di questa difficoltà sia individuabile nell'intreccio tra crisi del sistema politico e crisi dell'assetto istituzionale, che rappresenta il dato della situazione italiana. Nel 1948, quando fu introdotta la Costituzione — per fortuna ancora vigente — la situazione era diversa. All'epoca operò un'Assemblea costituente, eletta con il mandato a scrivere ed approvare la Costituzione. L'Assemblea costituente godette del grande vantaggio di essere composta da soggetti politici perfettamente autodefiniti oltre che pienamente legittimati dalla vicenda storica. Partendo dal riconoscimento dell'esistenza di un sistema politico dato, si trassero le conseguenze sul piano del disegno costituzionale. Questo presupposto non è oggi riscontrabile. È questa la condizione che determina in Friuli la difficoltà di modificare la legge elettorale, pur avendo il Friuli autonomia statutaria in materia, ed in Bicamerale la difficoltà di creare un modello che — vivaddio! — stia in piedi.

Sempre per citare Giuliano Amato, se qualcuno volesse ricostruire i lavori preparatori della Bicamerale — lo dico senza voler tirare la croce addosso a qualcuno, per carità — avrebbe la sensazione che in una serie di casi ci sia sì stato uno scambio politico ma che lo stesso sia avvenuto tra poste disomogenee: ad esempio, chi dava una melanzana riceveva una patata. Ne è derivato un disegno che per molti aspetti assomiglia più che altro ad un quadro di Arcimboldo.

Proprio perché bisogna essere consapevoli che occorre agire sulla riforma di ricomposizione del sistema politico per poi, attraverso questa via, ridisegnare l'assetto istituzionale, va considerato come le regioni, per la prima volta in un documento ufficiale (documento presentato il 25 novembre), abbiano detto al Parlamento: cari parlamentari, fateci il favore di scrivere in una disposizione costituzionale transitoria il principio dell'elezione diretta del presidente della regione.

Si evoca la necessità dell'unità tra le regioni. A mio avviso, si tratta di un'evocazione un po' facile; sarebbe come se io venissi in questa sede ad invocare l'unità del Parlamento e chiedessi ai cinque commissari intervenuti di esprimere una posizione omogenea. Tra il federalismo radicalmente competitivo di cui parlava Giovine e il passo indietro cui faceva riferimento l'onorevole Franz, non credo sarebbe possibile. Le regioni sono diverse tra di loro perché hanno diversa guida politica e perché rappresentano interessi diversi (ci sono regioni grandi e piccole, a statuto ordinario e a statuto speciale, del nord e del sud). Bisognerebbe apprezzare il fatto che, a partire da questa diversità, e con una fatica notevole, in alcuni casi le regioni formulano proposte unitarie. Quando questo accade, se ne dovrebbe tenere conto. A volte, invece, succede che non se ne tenga conto.

Siamo perfettamente consapevoli che, sulla base di un principio teorico, il federalismo vorrebbe che le forme di governo e gli stessi sistemi elettorali fossero determinati dalle comunità locali. Questo è il principio teorico, la ragion pura. La ragion pratica ci porta oggi a ritenere che, nelle condizioni storiche date, o questo problema viene risolto in sede centrale oppure non sarà risolto. Come consigli regionali, infatti, non avremo tempo di mettere mano alle nuove leggi elettorali ed alla riforma della forma di governo prima delle elezioni regionali del 2000.

Il problema è di individuare il modo con il quale favorire la ricomposizione di un sistema politico regionale. Credo siate

perfettamente consapevoli che i problemi di frammentazione e di scarsa funzionalità e maturità dell'assetto bipolare che si registrano in Parlamento, recentemente riprodotti nell'immagine di quell'enorme pila di emendamenti presentati in Commissione bilancio alla Camera, si riproducono in venti regioni e si moltiplicano per 8 mila comuni, con la differenza che nei comuni i sindaci sono eletti direttamente dal popolo ed hanno in mano, niente meno, il potere di sciogliere il consiglio comunale. Per le regioni, invece, siamo rimasti a metà del guado, con la legge elettorale del 1995.

Questo è un punto cruciale. Se vogliamo rilanciare politicamente il futuro dell'istituto regionale, occorre dire fin d'ora che la costruzione di forti sistemi politici regionali, a partire dall'autorevolezza e dalla stabilità delle *leadership* di governo, è la condizione indispensabile ed imprescindibile. Si tratta di una proposta precisa e unitaria delle regioni che auspichiamo possa essere inserita in una disposizione costituzionale transitoria, che impegni il Parlamento, se le cose andranno come fin d'ora si può presumere che vadano, a mettere mano, esso stesso, in via di attuazione di una disposizione costituzionale transitoria, ad una nuova legge elettorale regionale che preveda anche l'elezione diretta dei presidenti delle regioni.

Nel frattempo, sarebbe bene che la norma riprodotta da un disegno di legge, che credo giaccia dinanzi all'Assemblea di Montecitorio e che propone di estendere per cinque anni l'efficacia della clausola cosiddetta antiribaltone, diventasse legge dello Stato.

Sempre sul problema dell'unità delle regioni, osservo che non è possibile che queste ultime esprimano una immagine bulgara di loro stesse. Del resto, la forza di una logica federale è data dalle differenze politiche, economiche, territoriali e d'interesse. A partire da questa diversità, si dovrebbero apprezzare le proposte unitarie. A proposito di queste ultime, noi, come Conferenza dei presidenti delle regioni, avevamo approvato all'unanimità un

disegno organico di riforma costituzionale, che risponde ad uno dei quesiti avanzati in questa sede. Mi riferisco, in particolare, al tema della flessibilità costituzionale. È del tutto evidente che sarebbe contraddittorio rispetto ad una logica federalista immaginare e disegnare l'assetto istituzionale complessivo del paese tutto orientato al centro, nel senso che dal centro dovrebbero essere definiti contestualmente poteri e funzioni delle regioni, poteri e funzioni delle province, poteri e funzioni degli 8 mila comuni italiani. Il passo federalista deve ipotizzare che a livello delle comunità regionali si possano costruire ordinamenti differenziati, altrimenti ci troviamo di fronte ad una contraddizione *in re ipsa*: si vuole fare il federalismo alla sabauda? Non è un discorso che regge, evidentemente. Questo aspetto riguarda anche il tema delle città metropolitane. Sono convinto, e non da oggi, che due siano gli attori fondamentali di questo processo di riorganizzazione e di riforma del paese (perché di questo si tratta), che mira non ad avere uno Stato nazionale più debole ma uno Stato nazionale più forte: il federalismo non risponde alla pura e semplice esigenza di autonomia dei territori, ma all'esigenza di restituire autorevolezza allo Stato centrale, per esempio con un Parlamento che si occupa di grande legislazione e non, come è accaduto in passato, di come si fanno le piste ciclabili.

VITTORIO PAROLA. Si potrebbero anche togliere le parole « in passato »!

LUIGI MARIUCCI, *Assessore agli affari istituzionali della regione Emilia-Romagna*. La relazione di fondo deve essere fra due soggetti, le regioni e i comuni, le regioni e le grandi città. Prima si è chiesto delle città metropolitane. Sono assessore della regione Emilia-Romagna, che ha approvato la legge regionale sulla città metropolitana di Bologna. Sono stati il Governo e il Parlamento a far scadere la delega prevista dalla legge n. 142, non la regione Emilia-Romagna! Noi eravamo pronti: abbiamo acceso il semaforo verde e ab-

biamo chiesto di consentire di procedere a chi aveva adottato la legge. Lo avevano fatto l'Emilia-Romagna, il Veneto e la Liguria. Belle o brutte che fossero, erano tre leggi sulle città metropolitane. È il Parlamento che ha spento quel semaforo, non sono state le regioni. Perché il Parlamento ha spento quel semaforo? Perché al centro non esisteranno mai le condizioni per stabilire quante e quali città metropolitane dovranno esservi in Italia e di quali tipi di statuti speciali dovranno essere dotate.

Io credo che questa dovrebbe essere materia dei nuovi statuti regionali, credo che questa dovrebbe essere materia tipica dei nuovi statuti regionali. Se penso alla mia regione, vedo che l'Emilia-Romagna ha un ordinamento uniforme per quanto riguarda i tratti fondamentali del sistema di governo locale. Dovrebbe poter decidere da sola se e quante comunità montane istituire, in quale modo favorire un accorpamento dei piccoli comuni, quali funzioni attribuire alle province e, aggiungo, quale forma di governo dare alle province stesse. Sono convinto che la provincia può avere un significato, ma un conto è il significato che può avere in Piemonte un conto è quello che può avere in Umbria, in Basilicata e perfino in Emilia-Romagna. Perché la forma di governo della provincia deve essere per forza decisa dal centro? Penso che in una serie di situazioni si potrebbe per esempio pensare la provincia come una forma di governo che ha la legittimazione diretta per quanto riguarda il presidente, ma per ciò che attiene alla rappresentanza è invece un'associazione di comuni. Quindi, i consigli provinciali sarebbero composti dai sindaci piuttosto che da consiglieri eletti direttamente.

Sono anche convinto che la mia regione potrebbe definire qual è lo statuto speciale di governo della città metropolitana di Bologna, senza andare a inseguire le farfalle della città-stato. In Germania sono tre per ragioni storiche profonde; in Italia difficilmente potrebbero essere nove. Città-stato significa potere legislativo; poiché vedo che nel Veneto, un mese

sì e l'altro pure, si fanno *referendum* sull'opportunità di scindere Mestre da Venezia, dubito che vi siano le condizioni per incardinare sulla laguna un potere legislativo.

Questa, dunque, è una chiave di ragionamento. La difficoltà è nel fatto che, quando si sviluppano questi ragionamenti, quello sugli assetti istituzionali si intreccia con tutti i riflessi che ha in termini di composizione del ceto politico. Se oggi, qui, per l'ennesima volta dicessi che le regioni vedono come soluzione preferibile per la composizione del Senato quella di una seconda Camera che preveda la rappresentanza diretta dei governi regionali e locali, e non la formula elettiva, qualcuno potrebbe leggere questa mia opinione in termini di rivendicazione del ceto politico regionale. Cito gli atti della bicamerale, non cito le chiacchiere di corridoio. Penso che per tutti lo sforzo dovrebbe essere quello di assumere la logica costituente. So che è come cercare di alzarsi in aria tirandosi per i capelli, ma se c'è riuscito un certo barone in un certo periodo, chissà che non ci riusciamo anche noi.

MICHELE DI PUPPO, *Vicepresidente della provincia autonoma di Bolzano*. Credo che dal dibattito interessante di oggi emerga che il confronto fino ad ora è stato del tutto insufficiente. La sollecitazione, emersa in più interventi, circa una migliore e più incisiva presenza delle regioni è un dato che dobbiamo raccogliere: lo abbiamo raccolto, tant'è che abbiamo deciso...

LUGI MARIUCCI, *Assessore agli affari istituzionali della regione Emilia-Romagna*. Prima, quando ho detto che le regioni non fanno manifestazioni, intendevo manifestazioni di piazza. Altre manifestazioni abbiamo intenzione di farle!

MICHELE DI PUPPO, *Vicepresidente della provincia autonoma di Bolzano*. Abbiamo inteso di fatto anticipare questa vostra sensibilità, perché era stata anche la nostra, nel darci una struttura più incisiva: basta con la rotazione semestrale del presidente *primus inter pares* ed eleg-

giamo un presidente che resta in carica per due anni e mezzo in rappresentanza dei presidenti di regione, con una rappresentanza più stabile e un ufficio di presidenza, quindi un esecutivo più agile, con l'obiettivo di riuscire, come si è fatto fino adesso, a fare una sintesi fra realtà decisamente diverse: diverse geograficamente, diverse politicamente, diverse istituzionalmente, essendovi regioni a statuto speciale e regioni a statuto ordinario.

Certo, su un punto siamo tutti perfettamente d'accordo: ciò che non va più è l'attuale assetto di confusione e di sovrapposizione; ciò che deve essere chiarito è chi deve fare che cosa. Questo non esclude alcun livello, ma chiarisce che non possiamo fare tutto tutti, a qualsiasi livello. In questo senso deve essere in qualche modo analizzata la nuova effervescenza dei comuni. Nel nostro paese, storicamente, abbiamo conosciuto l'epopea dei comuni e sappiamo qual è stata la loro evoluzione nelle signorie; successivamente, però, ci si è anche resi conto che la forma più organizzata ed evoluta è stata quella che è abbondantemente uscita dalle mura della città, e si è organizzata nel retroterra. Non voglio citare il caso della Repubblica di Venezia, che non si è limitata alla laguna ma è arrivata fino a Bergamo; non voglio ricordare i Medici, che sono andati ben oltre la città di Firenze e, culturalmente ed economicamente, molto oltre i confini del loro Stato.

Credo, quindi, che dovremmo senz'altro compiere lo sforzo di ridefinire delle funzioni, ma cercando di sfuggire alla demagogia. Non è immaginabile il confronto tra comune e regione sulla base del numero di abitanti, perché questa è una sciocchezza riportata costantemente: vi sono regioni tipo l'Abruzzo che hanno una consistenza inferiore a un quartiere di una grande città, però la realtà territoriale di una regione è cosa completamente diversa e prescinde dal numero di abitanti. Le grandi metropoli hanno bisogno di scaricare le proprie immondizie, hanno bisogno di propri servizi proprio nel territorio dei comuni più piccoli. Le grandi città hanno bisogno delle strade

che attraversano la campagna e che riducono il territorio destinato all'agricoltura, riducono il paesaggio circostante e attingono a risorse altrui per soddisfare le loro esigenze, legittime, di economia e di cultura. Ritengo che ridurre tutto al numero di abitanti significherebbe soltanto aprire un livello diffuso di conflittualità che, a mio giudizio, non aiuterebbe a superare affatto questo momento.

Si è parlato di un passo indietro, ma io non sono affatto d'accordo che si progredisca con il passo del gambero. Non si deve fare un passo indietro: nel momento in cui si dice che le regioni a statuto speciale rappresentano un punto più avanzato, sicuramente perfettibile, non vedo perché ci sia un modo di procedere che faccia andare indietro. Cito alcuni esempi. Oggi le città hanno la responsabilità del trasporto pubblico, eppure si sa che in tutto il mondo il trasporto pubblico è qualcosa che avviene a rete. Il 1° dicembre ero a Londra, nella mia qualità di assessore ai trasporti, per riferire su cosa abbiamo fatto in provincia di Bolzano nell'ambito del trasporto pubblico. Siamo l'unica realtà italiana che ha realizzato da tre anni l'integrazione dei trasporti, dagli impianti a fune alle ferrovie dello Stato, su tutto il territorio provinciale: dal 1° novembre di quest'anno gli abitanti della provincia di Bolzano con il loro documento provinciale di viaggio, che è unico, circolano liberamente anche sugli autobus di Innsbruck, passando attraverso le ferrovie austriache sempre con lo stesso documento e partendo anche dalla stazione ferroviaria di Trento. Nei prossimi giorni allargheremo questo servizio a tutta la provincia di Trento. L'informatica in questo senso ci aiuta. Il biglietto ordinario per il trasporto urbano costa mille lire; i nostri autobus hanno un'età media di sei anni e quelli extraurbani sono tutti gran turismo con l'aria condizionata; dalla vendita dei biglietti recuperiamo il 47 per cento del costo del trasporto pubblico.

Facciamo un passo indietro? La nostra sanità costa mediamente *pro capite* leggermente di più della media nazionale: con una popolazione di 454 mila abitanti

abbiamo 7 ospedali e 4 USL. Sono un'enormità, ma se si va a fare i conti sui costi della sanità nella tasca del cittadino ci accorgiamo che siamo abbondantemente al di sotto della media nazionale. Il segreto? Venticinque anni fa i nostri medici sono stati obbligati a scegliere fra la libera professione e l'attività ospedaliera: il risultato è che da noi non esiste la proliferazione delle cliniche, non esiste la proliferazione dei laboratori e il 90 per cento dei cittadini si rivolge all'ente pubblico. Ecco allora che il costo *pro capite* iscritto nei bilanci provinciali della sanità è più alto della media nazionale, ma è quello reale, è quello che più di avvicina davvero al costo sensibile che il cittadino avverte. Il risultato è che abbiamo un grandissimo fenomeno di turismo sanitario: chissà perché... E per arrivare a Bolzano se ne attraversano di regioni e province!

Facciamo un passo indietro? Dal 1° gennaio 1997 ci hanno attribuito il compito di pagare gli stipendi agli insegnanti come forma di partecipazione al risanamento dell'economia nazionale. In una cultura che è autonomistica, piuttosto che ridurre le risorse destinate alla provincia autonoma, lo Stato ci ha trasferito delle spese: le strade statali dal 1° luglio 1997, gli insegnanti dal 1° gennaio 1997. Già avevamo la competenza sul personale amministrativo e sull'edilizia scolastica, adesso abbiamo anche quella sugli insegnanti.

La prima cosa che abbiamo fatto è stato un contratto con gli insegnati che prevede il riconoscimento di un aumento dello stipendio medio *pro capite* intorno al 25 per cento. È un aumento incredibile, ma la contropartita è che non si fanno più 18 ore teoriche di 50 minuti ognuna, ma 20 ore di 60 minuti effettivi. Così abbiamo recuperato ben più del 25 per cento, dando dignità a degli insegnanti che finalmente non hanno più uno stipendio surrettizio in famiglia, ma uno stipendio da capo famiglia; per cui, l'insegnamento non è più appannaggio del lavoro femminile ma comincia ad essere un giustificato lavoro anche maschile. Abbiamo tolto

dall'imbarazzo molti insegnanti che facevano il secondo lavoro vendendo polizze di assicurazioni o enciclopedie, facendo in modo che si dedichino di più alla scuola. Quindi, abbiamo speso le stesse risorse che comunque avrebbe speso lo Stato, ma con un risultato decisamente più alto.

Dobbiamo fare un passo indietro? Propongo queste cose come modello, perfettibile: noi le abbiamo fatte con la nostra fantasia, non è sicuramente il massimo, ma credo che possa essere di stimolo e di esempio come modo di procedere.

Neanche i sistemi elettorali giustificano un giudizio massimalistico sulle regioni e sull'esperienza regionale. Noi abbiamo un sistema proporzionale puro e non abbiamo mai conosciuto una crisi di legislatura. Il nostro sistema è proporzionale puro per un fatto semplicissimo, e cioè perché da noi il voto è essenzialmente etnico: l'italiano vota italiano, il tedesco vota tedesco, il ladino vota italiano, tedesco o ladino (ma è una minoranza ancora più piccola), con il risultato che il proporzionale garantisce la perfetta rispondenza della rappresentanza etnica nel consiglio rispetto alla presenza sul territorio, e quindi garantisce anche la tutela delle minoranze nelle minoranze. È un meccanismo delicatissimo in cui la sola valutazione politica non può essere sufficiente a giustificare una modifica del sistema. Altrove il sistema è stato modificato: in Sardegna e in Friuli, per esempio, prevedendo una soglia di ingresso, ma il risultato di stabilizzare la governabilità non è stato conseguito. Credo che valga la solita logica secondo cui non è intervenendo sul termometro che si cura la febbre. Credo che esistano altre ragioni sulle quali è più difficile agire: sono necessari tempi più lunghi e, soprattutto, riflessioni sul grado di rispondenza della gestione locale alle aspettative dei cittadini. Anche qui, a mio giudizio, c'è ancora un grosso lavoro da fare. Quindi, non è assolutamente possibile il discorso del passo indietro: semmai, continuiamo ad andare avanti in quella direzione.

Organizzazione e gestione. Anche qui una regola generale non può essere data,

perché vi sono cose che è bene che siano gestite a livello cittadino, quindi a livello di amministrazioni comunali, e vi sono altre cose che necessitano diversi livelli di gestione, come i sistemi a rete. Credo valga il principio di stabilire chi fa che cosa e non che due enti diversi, gerarchicamente posti, finiscano per fare le stesse cose qualche volta anche in modo contraddittorio. Credo che una definizione generale possa esservi in un approfondimento dello scarso dialogo che finora si è avuto. È vero che abbiamo elaborato quel documento importantissimo, perché è stato unitario, così come ci ritroviamo su posizioni saldamente unitarie sulla nomina del nuovo presidente della Conferenza dei presidenti delle regioni; però credo che dovremo farci conoscere di più con manifestazioni che siano consone al nostro modo di essere un'altra parte dello Stato.

PRESIDENTE. Ringrazio i nostri interlocutori per il contributo che ci hanno fornito.

DANIELE FRANZ. Quando ho detto « facciamo un passo indietro » non volevo dire « ritorniamo verso la strada del centralismo », anche se rinnovato, invertendo una tendenza che dal mio punto di vista è irreversibile. Mi permettevo semplicemente di sottolineare che così come si è partiti, anche se sono convinto che la strada da intraprendere deve essere inesorabilmente questa, si rischia semplicemente di creare tutta una serie di situazioni non facili da affrontare, che a loro volta rischiano continuamente di vedere calpestati interessi che taluni giudicano primari e che non intendono concedere ad altri.

Concludo — perché la mia è una semplice precisazione — con una battuta: se è vero che non si può giudicare tutto dalle incapacità di taluni, non è possibile neanche fare un quadro di insieme soltanto sulle capacità degli uni. Se il Trentino-Alto Adige, e in particolare la provincia autonoma di Bolzano, riesce a ottenere quanto il vicepresidente Di Pippo

ci ha riportato, questo non significa che la realtà generale delle regioni in Italia sia questa. Magari fosse così! Purtroppo, in realtà, questo non è.

MICHELE DI PUPPO, *Vicepresidente della provincia autonoma di Bolzano*. Altre cose importanti le ha citate, per esempio, Mariucci, come la legge delegata dalla legge n. 142.

DANIELE FRANZ. Quella sulle aree metropolitane.

MICHELE DI PUPPO, *Vicepresidente della provincia autonoma di Bolzano*. Sì, quella sulle aree metropolitane approvata da tre regioni a statuto ordinario. Quindi, diciamo che ci sono luci e ombre un po' dappertutto.

PRESIDENTE. Certamente.

MICHELE DI PUPPO, *Vicepresidente della provincia autonoma di Bolzano*. Evidentemente, io ho illustrato solo ciò che mi era comodo...

PRESIDENTE. Grazie.

La seduta termina alle 15.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI
DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la stampa
dal Servizio Stenografia il 16 dicembre 1997.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO